CECILIA
Predicante
Rappresentatione Sacra

DI D. AGOSTINO
Lampugnano
Monaco Casinense.

Dedicata
All'Illustriss. Sig.
D. ALESSANDRA
Francesca Sforza,
Monaca nel Monasterio Maggiore di Milano.

Appresso

ILLVSTRISSIMA
SIGNORA,
& Patrona mia Colendiſſima.

*D*ALLA *ſola conoſcenza, c'hebbi già anni ſono del nome di V. Sig. Illuſtriſſ. nacque in me tal riuerenza verſo la perſon[illegible]che non potendola hora celare, non ho potuto non dedicarle queſta mia Sacra Rappreſentatione. Per la quale attione ſe altrui parerò poco auueduto in preſentarle vn ruuido parto, ò per meglio dire aborto del mio ſterile ingegno: verrò nondimeno in queſto ad eſſer tenuto accorto; che io l'habbia intitolata à nome tale, che co'l ſuo ſplendore la può rendere d'auantaggio riguardeuole. E vaglia il vero, à chi poteua io meglio appoggiare queſta mia Cecilia, che ad vn'altra Cecilia di nobiltà, e valore? Quella nata da nobiliſſimi parenti co'l diſprezzo de i*

diletti mondani, e con l'effusione del suo virginal sangue fece acquisto de i beni del Cielo: ed ella pur per prosapia di quei inuitti Sforzi, già Signori del gran Ducato di Milano discesa, con l'antiporre pouera cella à superbi palazzi, humil gonna alle porpore, l'asprezza della vita à gli agi, & comodi, che le offeriua il mondo, e finalmente co'l volontario martirio del le mortificationi sotto il soaue giogo della Religione accumula tesori di meriti in Paradiso, & presso ad ogn' uno si rende di merauiglia degna. Ma troppo è vasto il Mare delle sue virtù, & io mi trouo più buono ammiratore, che sufficiente laudatore. Perciò finisco con supplicarla si degni gradire la prontezza dell'ossequio, & accettare il riuerente affetto dell'animo mio. Me le inchino, et dalla diuina mano le prego il colmo d'ogni bene.

Venetia li 18. *Decembre* 1618.

Di V. Sig. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

D. Agostino Lampugnano.

ALLA MEDESIMA

DELL'AVTTORE.

NASCER da vil lignaggio, e crescer tanto,
Ch'à scettri, ad ostri, ed à corone ascenda,
E'l fren di vasto Regno alcuno prenda
Questo de l'opre tue, Fortuna, è l'vsato.

Ma'l veder bella Donna in ricco mãto,
Che da stirpe Regal nasca, e descẽda,
Sprezzar tutto, e vestir humile benda
Accesa nõ d'human, ma d'Amor sãto.

Questo è ben di virtù pregio verace,
Questa è ben opra del Diuino telo,
E'l tuo nome, FRANCESCA, eterno (face.
Quinci mentre s'ammira il tuo grã zelo
Ne l'opere di Dio tanto viuace,
Donna nõ se' mortal, ma se' del Cielo.

Alle nobilissime Spose di Christo, le Monache del Monast. Maggiore di Milano.

L'AVTTORE.

QVal Armellin, che gionto à lordo varco
Pria, ch'imbrattar il suo candido pelo
Soffre del Cacciatore il mortal telo,
E la morte li par minore incarco.
Tal voi, Vergini sacre, alhor che l'arco
Scoccò di sua pietade insin dal Cielo
Diuino Amore, e l'alme arse di zelo
Di serbar vostro cor di colpe scarco.
Anzi eleggesti in solitarij chiostri
Viuer romite, che seguir diletto
Del mondo insano, ò prezzar pōpe, ò ostri.
Non turbi, Anime belle, impuro affetto
Vostro desir, che sian triōnfi vostri,
Poggiar p duri omei del cielo al tetto.

A Santa Cecilia, dell'istesso.

OSai, Cecilia, i pregi
Dire di tua fauella.
Ma chi può'l Mare del Diuino Amore
Chiuder in coppa angusta? onde mē bella.
Se fia l'opera mia, gradisci il core,
Che'n qſte carte insieme, e qual mi sono
A tuoi grā merti humil cōsacro, e dono.

DE SANCTA CICILIA, Epigramma Authoris.

QVis lucem è tenebris, vndam quis ab igne, quis vnqu[illegible]
Vidit ab aduersis gignier alba nigris?
En tibi Ciciliam (sed quid non copia fandi
Prastat?) in media prodere nocte diem.
Iũcta viro simulacra Deũ nã vana sequẽti
Pro thalamo fidei femina pulchra dedit.
Sic quem decepit falsum, nũc vera fatetur,
Et qđ abissus erat, certus, id, ordo manet.
Nil stupeas homo. Diuinus quibus insidet ardor
Quod facere haud possunt vix reperire (vales.

Aliud eiusdem. De Diuini Amoris telo, quo erat saucia D. Cicilia.

EN Amor, en Telum! procul hinc procul este profani
Haud ferit hic vestrum vulnere pectus amor,
Sauciat iste tamen, lachrimas etiam ebibit ore,
Tentatq. ardenti carpere corda face.
Felices plaga, aterni sunt numinis ictus;
Quo mage, quem periment, viuit at ille magis.

INTERLOCVTORI.

Angelo

Cecilia vergine ſpoſa di Valeriano.

Virginia
Laura) Serue

Valeriano
Tiburtio) Fratelli

Lucretio
Terentio) Serui

Choro di Ciechi.

PROLOGO.

Angelo.

QVI sospendo il mio volo,
E qui'l remigio de miei vanni arresto, (ste,
Dal Ciel disceso habitator cele-
De la gran Reggia de l'eterno Iddio,
E de l'Empireo suo lucido Regno
Non vltimo ministro, e spirto eletto.
Qui, se ben mia natura
Non è quale è la vostra, egri mortali,
Da loco e cinta, e chiusa,
Ma circoscritta à pena,
Onde senz'a diuieto
Libero, e sciolto i possa; ovunque voglia.
Ir, e volgermi, e star; pur sol quel loco
M'haue e mi cape, & è quasi mia sede,
Doue mia gran virtude opera, e splende:
Anzi se l'inuisibile mia forma,
Hor sotto à queste mẽbra, e sotto à queste
Spoglie d'aria composte appar soggetta,
E però sciolta affatto, e sol vi assisto
Quasi motore al lucido suo cerchio.
Che per trattar con voi, per oprar quelle,

C'hor intendo di far tanto mi basta.
Che sotto à tal sembiante anco Michele
Alcuna volta è apparso. E Rafaele
Cinto d'arnesi tali al patrio albergo
Già ricondusse il giouane Tobia,
Ed al vecchio poi rese il lume amato.
Gabriel parimente in simil forma,
Portò l'alta ambasciata à la gran Dōna
Madre di figlio eterno,
Del Ciel Regina, e Imperatrice nostra.
Ed io fui quello ancora,
Che con Giacobbe venni
Ad amorosa lotta, e per la scala
Che da terra arriuaua insino al cielo,
Con altri miei compagni,
Ascendere, e descender fui già visto?
Molti, e molti altri gesti oprati habbia-
Le cui memorie viueranno eterne. (mo,
Al Patriarca Abraamo il figlio, è tolto
Da la vicina morte. Agar ritorna
Per opra nostra à la padrona Sara.
Scansa l'incendio Lothe. I tre fanciulli
Da la vorace fiamma esconsillesi,
Abacuco per aria vien portato
A ristorare Daniello il fido.
A benedir il popol d'Israele
Vien Balamo costretto. Ed il gran Pietro
Da ceppi, da catene è sciolto, ed esce
Di pregion, da le guardie, e sicur fugge.
E finalmente il patrocinio nostro

In mille occasioni, in mille imprese,
Quanto può, quanto vale à tutti è noto;
E qual già fui tal anco hora mi sono
Al ben vostro mai sempre utile e pronto.
Ne vi ingombri stupor, perche su questa
Pomposa Scena hor me vediate assiso.
Che se bene ella è Scena,
E però Scena tale,
Ch'abhorre affatto i tragici coturni,
Ed ogni suo spettacolo infelice.
Ne cura anzi perseguе i pazzi sciocchi,
Auezzi à logorare in vano il tempo
In motti, in burle, in beffe,
Per allettarui al gioco, al riso, al lusso:
Ma solamente qui sono quelle opre
Esposte, e presentate,
Che lo spirito approua, e fan, che l'alma
Chiusa in corporea salma,
Batti la via, che dritto poggia al cielo.
Io dunque, cui non cale
Altro desio, che di veder voi tutti
Di santo zelo accesi.
Al seruigio di Dio viuer intenti;
Qui, qui, mi fermo, e voglio,
C'hora si rinouelli
De la bella Cecilia il fatto egregio:
Quando à lo sposo, ed al cognato il core
Accese d'altre brame,
Che di nozze mortali, ò pompe vane.
Acciò che mentre da celeste strale

D'amor Diuino saettato il petto
Ella porta, e'l suo affetto
Andrà spiegando con faconda voce,
Procurate d'hauer voi molle il core
A suoi diuoti detti, onde isprezzati
Siano i piaceri offertiui dal mondo,
Ch'altro non son, ch'affanni, e triste noie
A paragon de le celeste gioie.
Verrà in tal modo ad esser noto à tutti,
Quali dal bene oprar escano i frutti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cecilia, Virginia, Laura.

NON per altre, mie serue,
Anzi compagne amate,
Che merta d'esser tali
La vostra fedeltade, e'l valor vostro:
Venir v'ho fatto quì meco in disparte,
Che per trattar con voi
Di tale affar, che'n breue
Sarà per apportarui vtil non poco.
Ma vorrei, ch'ambedue
Mi prometteste prima
Di chiuder poco tempo
Sotto silentio quanto io son per dirui.

Vir. *Cecilia, mia Signora,*
Se ben io mi stimai quel dì felice,
Nel qual fui fatta degna
D'esser posta nel ruol de le tue serue,
Douendo te seruir, ch'ogn'altra donna
Vinci di gentilezza e di bontade.
Quindi creder mi gioua,

Ch'appo te la mia fede
Debbon certa ottener, e ferma fede.
Pur prometto che quanto,
Queste orecchie udiran da la tua bocca.
Nel secreto del cor serrò sepolto.

Cec. *E [illegible] aura, che dite?*

Lau. *[illegible] affermo anch'io;*
E più to.lo, che mai
Cosa alcuna io discopra;
Io mi morrò ben prima. Cec. *Hor atten-*
Già da i suoni, & da i canti, *(deto.*
Ch'udite na.e.e, e da la festa grande,
Che si fà nel palazzo,
Comprendere, che'i tutto si fa'n gratia
De le mie nozze, essendo fatta sposa
Del giouin Valeriano.

Vir. *Tutto sappiam, ma ci tormenta assai*
Il veder, ch'ogn'un gode,
Ch'ogn'un gioisce, e ride,
E tu che più d'ogn'altra essendo sposa,
Douresti esser ridente,
Nel colmo de i piacer se' sì dolente.

Lau. *Anch'io, dolce Signora,*
Pur à questo attendendo,
Mi fea stupir non poco
Il rimirare, c'hor tu te ne staui
Tacita, e muta, e con dimessa faccia.
Ed hor con interrotte, e tronche voci.
Esalando dal cor alti sospiri,
Il soaue parlar al Ciel volgeui.

E

E quando eri presente
Al tuo leggiadro sposo
Si fean porpora accesa
De le tue guancie l'animate rose,
E sdegnosa volgeui altroue il guardo,
E parea dire il cor per te non ardo.

Cec. *Tu t'apponesti appunto,*
Altro amor, altra fiamma i porto in seno,
E quei sospir, che dici,
Messaggieri se'n vanno ad altro amãte,
Il qual di Valeriano
Di gran lunga è più degno.
Più vago, più gentil, più amato oggetto,
Che mi riama con più saldo affetto.

Vir. *Ah, che dici, Cecilia,*
Quai nel tuo Valerian, non vidi io segni
Di vero amor, e di costante fede?
Quai sospiri, quai pianti,
Ei non ha sparso ardendo al tuo bel foco?
Lo sai ben tu, crudel, come lo tratti.
Ma creder non posso io, che tu non l'ami,
E c'hor nosco t'infinga;
Acciò tua ritrosia
Di più cocenti fiamme esca à lui sia.
Perche se nel tuo vago
Rara beltà tu brami,
Se ricchezze, ò valor, s'senno, ò gratia,
Chi non sà, ch'à null'altro egli è secõdo?
E s'egli ha pregi tali, e lodi tante,
Perche lasciarlo tu per altro amante?

Cec. *Virginia, se sapessi*
Le doti del mio vago amato amante,
Tu così non diresti.
Questo appunto è'l secreto
(Per non tenervi più dubbie, e sospese)
Ch'à la fè vostra hora fidar io voglio.
Il mio amante, il mio sposo,
Non è mortale è Dio;
Solo à lui servo fede, e l'amor mio.
Vir. *Se d'altro amante proveduta sei,* (zet
Perche invaghir questo altro hora di noz-
Se non vuoi, ò non puoi essergli sposa?
Sai pur, ch'è uguale errore, e ugual offesa,
Il non conceder quel, ch'è già promesso,
O quel promettar, che negar si vuole?
Cec. *Fù desir de' parenti, e non mio affetto,*
Fù violenza loro, e non mia voglia,
Ch'io venissi al consenso
De le presenti nozze.
Ma sia, che vuole. lo mio sposo è Dio;
Ei del tutto haurà cura,
E vincer mi farà questa sciagura.
Lau. *Stò veggendo, ch'à dietro*
Tornin gli antichi tempi.
E che di novo Giove,
O i figli di Latona, od altro nume
Scenda da sommi giri innamorato,
E da tuoi lumi scorto,
Venga à posar del tuo bel seno in porto.
Cec. *O scioperate, e cieche, che voi sete.*

Non

Non vedete, che mentre
Dei questi voi stimate,
Tra le larue adombrate,
Di fintioni, e di menzogne indegne?
Vn sol nume, vn sol Dio
Si troua, e questo è 'l figlio
Di Maria Giesù Christo.
Ei solo è vero Dio,
Ei sol de l'opre nostre in guiderdone,
Ci può bear co'l darci eterna vita.
E per dirla più chiaro
Io son già di sua schiera, ed à lui solo
Ho mia virginità già consacrata.
Ei solo è mio Signor, mio vero sposo
In lui solo mi viuo, in lui sol poso.

Vir. *Che dici, oimè, che dici.*
Tu se' dunque Christiana?
E non pauenti punto
Le pene, che sourastano à chi sprezza
De' nostri Imperator le leggi auguste?
Ah, che solo in pensarci i temo, e tremo.

Cec. *Temi, e trema à tua voglia,*
Poco à me ciò rilieua.
Ch'oracoli diuini
Fur sempre quelle leggi,
C'hanno per fin del popol la salute;
E de l'huom moderando
I difettosi affetti,
A l'opre di virtù lo rendon pronto.
Perciò seguire non si debbon leggi,

Che

Che la bella virtù d'honorar Dio
Ci tolgon, come fan queste, c'hor dici,
Ma sì ben quelle legge,
Che dotò questa vita
Breue, frale, e stentata,
Vita ci dan nel ciel lieta, e beata.
Ma più al lungo di ciò ne sentirete,
E vi basti d'hauer fin quì saputo.
Hora voglio, che voi,
Mentre anderò spargendo
De la fè di Giesù seme fecondo,
Attente stiate, e chete,
Insin che cresca il seme, e'l frutto apporti.

Lau. *Siam pronte ad vbidirti,*
Saggia, e cara padrona,
Che ben sappiam, ch'ogni tua voglia è
A lodeuole meta, à retto fine. (intenta

Cec. *E' così apunto. Hor ve ne gite in casa,*
Che quì restar mi voglia insin, ch'io veg
Ritornarsene à me lo sposo mio. (ga

Lau. *Così faremo à Dio.*

SCENA SECONDA.

Cecilia.

HOr, che sola mi trouo,
Prima, che più s'inoltri

La bell'opra, che fare agogno, e intendo,
Vo la celeste aita
Chieder humilemente.
Che bella impresa mai
A buon fin non si guida,
Se non se inquanto al Ciel gli è scorta, e
O del vasto vniuerso *(duce.*
Fabricatore eterno, immenso Dio,
Che con vn cenno solo
Reggi e gouerni il tutto;
Ecco la tua diuota
Humilissima ancella,
Prostrata à terra à te ricorre, e prega,
Che se tu m'inspirasti,
Mercè di tua bontade,
A dar certa credenza
A la sacrata tua verace fede;
Onde poi ne rinacqui
Pura innocente, e bella,
Mondata nel lauacro del Battesmo;
Hora tu mi consiglia,
Come à l'istessa fede
Ridur possa lo sposo,
E liberarlo da l'Idolatria.
Dammi spirito, e voce,
E la mia lingua moui
Sì, che l'opera mia
Di penetrare il Ciel troui la via.

SCENA TERZA.

Valeriano. Cecilia.

NOn può chi di core ama,
Troppo lunga dimora
Far da l'amato oggetto.
E perciò far non posso,
Ch'io non riuolga frettoloso il passo
A riueder la mia diletta sposa.
Eccola appunto. O che felice incontro,
Come lieta m'attende.
Bellissima Cecilia;
Facciante i Dei contenta,
Onde auuien, che quì sei così solinga?
Cec. *La tua venuta attendo, amato sposo,*
Perche anzi, che tu meco
Con giogo marital. t'unisca, e leghi,
Vorrei chiederti vn dono.
Ma perche non ho teco
Meritato ancor tanto,
Ch'io ne sia fatta degna,
Il tutto stimerò tua cortesia,
E di tua gentilezza effetto sia.
Val. *Chiedi pur quanto vuoi.*
Che rozo sposo è quello,
Che di gradita sposa

Giusta dimanda di negare ardisce.

Cec. *Hor ben, quel che desio,*
E che tu non t'adiri,
Se nel farti palese vn mio secreto,
Tal facenda narrassi,
Che non conforme à gusti tuoi sembrasse.

Val. *Di pur, che ci stò attento.*

Cec. *Tu dei saper, che meco*
Vn' Angelo è del Cielo,
Dal quale il corpo mio
Con prouida tutela è custodito,
Acciò, che l'alma mia nõ sia macchiata
D'alcun error di dishonesta voglia.
Però se sia pudico
L'amor, che tu mi porti,
Sarai d'vguale amor tu ancor amato,
Et hauerà di te l'istessa cura.
Doue se'l tuo desir sia men c'honesto,
E de l'insano senso
Vai seguendo le voglie impure, e lorde,
Teco s'adirerà, teco suo sdegno
Disfogarà repente.
E quel che più rileua;
Oltre mille altri danni,
Ti priuerà del fior de' tuoi verdi anni.

Val. *Che fauelli tu d' Angiol, doue mai*
Si ritrouò tal cosa?
Tu vuoi dir qualche drudo,
Non Angelo, e se sia l' Angelo vn drudo;
Assicurati certo,

Ch'.

Ch'ambo da me farete
Senz'a pietade ancisi.

Cec. *Angiol dico, e non drudo,*
Ed acciò l'esser suo tu meglio intenda
Souengati per hora
Di certi spirti, i quali
Sono apparsi tal volta à prò de l'huomo;
Che buoni Genij l'ignorante volgo
(Troppo credendo à fauole, e menzogne)
Chiamar suole, e p Dei, cole, & inchina.
Questi con più bel nome Angelo è detto,
Mente pura lucente,
Spirto immortale ardente,
De l'eterno Fattor prima fattura,
De suoi secreti interprete fedele,
E pronto messaggier de suoi comandi
E de l'opere sue fido ministro,
Incitatore al bene,
Liberator dal male,
Dato per duce à l'huomo, e per custode,
Dal dì, che nasce insino al giorno estre-
Tale è l'Angiol, ch'è meco, *(mo.*
Da tal difesa custodita sono.
E se ti fusse in grado
Il vederlo, e chiarirti,
Restaresti da me ben sodisfatto.

Val. *Vò vederlo del certo.*
In qual loco si troua? è lungi assai?

Cec. *Fermati, ch'anzi, che lo vedi è d'huopo*
Creder in Christo, e nel Battesmo santo,

Con-

Conuien, che pria ti laui.

Val. *Che Christo, che Battesmo?*
Perche non m'è concesso
L'Angiol vedere senza tanti intrichi?

Cec. *Perch'e egli è tanto puro,*
Che sol da gli occhi puri,
E netti d'ogni error vuol esser visto.

Val. *Non ho già gli occhi miei,*
Si lippi, e si appannati,
Onde d'huopo mi sia prima purgarli,
Per veder ciò, che tu veder ti vanti.

Cec. *La purità de gli occhi*
Consiste ne l'hauere vn puro core.
Et acciò meglio il tutto
Ti sia noto, e palese,
Vo, che sappi, ch'ogn'vno
Nasce di colpa original macchiato,
La qual contratta fue
Da' primi nostri padri?
Quando fur ribellanti
Al precetto di Dio, mangiando il pomo.
Onde per l'human seme,
Colpeuole restò d'eterna morte,
Insin che Giesù Christo
Nacque, e'n Croce morìo,
Per noi pagando al Padre eterno il fio.
Questa, e mille altre colpe,
Ne le quai giornalmente
L'huomo peccando incorre,
E resta reo di morte,

Son le macchie, di cui
Resta macchiato il core
Onde poi non puon gli occhi
L'Angiol veder, ch'io ti dicea poco anzi.
Quindi il pietoso Christo.
Che saluo ogn'vn vorrebbe,
Virtù diede al Battesmo,
Di lauar queste macchie.
Perciò, conuien, che in esso
Pria ti laui, e ne sorgi
Netto d'ogni peccato, e d'ogni errore.
Ch'alhor tu vedrai quello,
Ch'al presente veder, non ti è concesso.

Val. *Gran cose in picciol giro*
Di parole tu chiudi,
E se fusser pur vere,
Ogni cosa farei per vbidirti,
Ma le stimo menzogne,
Che per giuntarmi tu fingendo vai.
Perciò se teco vuoi, ch'io non m'adiri,
Fammi veder quell'Angiol tostamente.

Cec. *Veridica son'io, non menzognera,*
E'n van t'adiri, e'n vano
Vederlo tenti, se non fai tu prima (*dirti,*
Quanto t'ho detto. Val. *Horsù non vò dis-*
Segua, che può, voglio vederne il fine.
Ma doue andrò per far quanto comandi?

Cec. *Và ne la strada, ch'Apia s'addimāda,*
In essa trouerai ciechi, e mendici,
Ch'iui stanno ad ogn'hor limosinando.

Chiedi

Chiedi à questi in mio nome,
Che mostreranti, doue
Il Pontefice Vrban nascesto stia.
E giunto al suo cospetto,
Gli potrai dir; Cecilia à te mi manda,
Soggiungendo qualmente
Desideri veder l'Angiol di Diò,
E quanto è quì tra noi di già seguito.
Tronca ogni pigro indugio,
Vattene arditamente,
E fà quanto t'ho detto, amato sposo.
Ch'ogn'hor ti trouerai via più contento.
In hauer vbidito al parlar mio.
In tanto io pregarò l'eterno Dio,
Che ti salui, e ti faccia suo fedele.

SCENA QVARTA.

Valeriano.

QVal mutamento strane (i detti?
Han fatto in me de la mia sposa
Mille, e varij pensieri
M'ingombrano la mente,
E ne resto sì stupido, e confuso,
Ch'io per me non discerno
Quello, che far mi debba.
Yattēdo à la mia sposa, ella è Christia

E me di tragger tenta
Dal culto di quei numi,
Che fino da le fasce
Ho venerati sempre,
Per adorare vn Christo,
Vno, che da Giudei fù condannato,
E crocifisso in mezo à duo ladroni.
E quando questo i faccia,
Eccomi tosto priuo
De la gratia de' Dei,
In cui sempre mi son fidato tanto.
Eccomi tosto incorso
Ne lo sdegno de' miei Imperatori.
Eccomi tosto inuolto
In mille angoscie, e pene,
E finalmente condannato à morte.
Da l'altro canto poi
Vn non sò che ne gli occhi
Parea Cecilia hauesse, e ne la lingua,
Che mi tragge, e mi sforza
A far ciò, ch'ella vuole,
E mi rapisce affatto, e non sò doue.
Di modo, che non posso
Non rendere à suoi detti
Vbidiente il core, e l'opra pronta.
Perciò, che farà mai,
S'io l'obedisca, e mi chiarisca prima
Di questo Angiol, che dice, e d'ogni cos[a]
Ad ogni modo sempre
Potrò far, quel che voglio.

Cl[...]

Che di rado, ò non mai
Resta del suo voler priuato l'huomo.

SCENA QVINTA.

Valeriano. Choro de Ciechi.

TRoppo è noioso il mendicar d'altrui
Il vitto, e troppo è graue
Non poter per se stesso
Sostentar la sua vita
Ma'l vero Dio, ch'à tutti è sempre Dio
Assai larga ci può dar ricompensa,
Se'l tutto prontamente,
Verrà da noi sofferto per suo amore.
Perciò conuien, ch'ogn'vno
S'auanzi, e porti in pace
Tutto quello, ch'à Dio darci gli piace.

Val. *Ma vedi incontro, questi*
Ciechi, che senza guida
Non puon mouer le piante, e gire errando
(O che strano principio) hora saranno
De la mia strada guida?
Chi'l crederebbe? e pure
Vò farne esperienza,
Cecilia à voi mi manda, ò buoni ciechi,
Acciò, che m'insegnate Vrbano Papa.
Mi saprest voi dire,

Doue soggiorna, e come
Fauellar seco i possa?

Cho. *Chi sei, che d'Vrban chiedi?*
Val. *Poco questo à voi monta.*
Cecilia à voi mi manda, e tanto basti.
Cho. *Va'n quella grotta, ch'al Soratto mõte*
E' sottop. sta, ed iui
Trouerai quanto chiedi, e quanto brami.
Ma tu lasciaci almeno vna limosina.
Val. *Eccola volontieri, hora me'n vado.*
Cho. *Pregaremo per te l'eterno Dio.*

CHORO.

DA gli alti empirei tetti
Scendi, Amorosa fiamma,
E i nostri petti
Di santi affetti,
E di Zelo, e d'Amor dolce n'infiamma.
Al Figlio, al Padre vguale
Scendi d'ambo spirato,
D'ogni mortale
Scaccia ogni male,
Ch'ogn'vno in te per te fora beato.
Tu se'l Diuino Amore,
Che spira desir pio,
E l'alma e'l core
Di santo ardore,
Tu n'accendi, che sei verace Dio.

Così

Così sian superati
Del mondo cieco insano
I duri aguati,
Che trauagliati
Ci tengono in seguir l'error suo vano.
Quindi aperta ci sia
(Deposto il mortal velo)
Dritta la via,
Ch'i buoni inuia,
A posseder il Ben promesso in Cielo.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucretio.

Poiche di già, per qual, ch'à me s'aspetta,
Si troua in pronto il tutto, & allestito
Per far solenne questo dì di nozze;
Forza è ch'i passi ad incontrar io volga
Lo sposo Valerian, la cui tardanza
A dar quinci di volta,
E venirsene à star con la sua sposa
Di non poco stupore emmi cagione.
E tanto più, che'n giouinetto core,
Quale egli haue, brillāte è sēpre Amore,
Onde mal può soffrire
Lo star lontano da l'amato volto.
Ma molto più mia merauiglia accresce
Veder Cecilia in tempo sol di feste,
E di danze, e di spassi,
Fuggir la compagnia
De l'altre giouinette,
E starsen chiusa in sua romita cella,
Quasi,

Quasi, che non le caglia esser la sposa.
Ma, se vò dirne il vero,
Credo, che ci sia sotto altro, che nozze.
Perche talhor la sento
Con dolci suoni, & con soaui canti
Sprezzar i patrij numi,
Ed inuocare de' Christiani il Dio.
E talhor anco à piè d'vn Crocifisso
Star la veggo prostrata, e genuflessa,
Ed à lui porger supplice i suoi prieghi.
Ne ciò bastando, riferisce ancora
Vna de le seruenti,
Ch'ella sotto le vesti, e sotto à gli ori
Porta su'l nudo, e morbidetto fianco
Certo ruuido panno, aspero, e grosso,
E che da la sua bocca altronô s'ode, (ria.
Che'l nome hora di Christo, hor di Ma-
Onde io cochiudo, ch'ella sia Christiana,
E se tale esser lei lo sposo hauesse
Da mala lingua risaputo, hor quindi
Fora aperta la strada à timor grande,
Che queste nozze non si cangian tosto
In tragedia funesta, e dolorosa.
Che se accusata fuße,
Com'inemica de le leggi Auguste,
Senza riguardo alcun faria dannata
A cruda morte, obbrobriosa, infame.
Ma tolga il Ciel augurio così infasto,
E stia da noi lontano vn tanto male.
Ma tanto ho quì badato,

Ch'al fin Valerian veggio spuntare,
Vò pormi quì in disparte,
Per sentir quello, che tra se discorre.

SCENA SECONDA

Valeriano. Lucretio.

NOn sì cari e felici
Da scherzanti Poeti,
Fur già stimati i campi Elisij detti:
Sede, & albergo di chi già viuendo
Di sublime virtù frequentò'l calle;
Quanto stimar si deue
Quella grotta beata,
Onde il pastore Vrban sedendo regge.
Rara assemblea di spiriti deuoti,
A le lodi di Dio mai sempre intenta.
Oh qual gusto il cor mio,
Ha sentito in veder quei sacri riti,
Quei forti illustri Atleti,
Vincitori del mondo, e de la carne:
Ma via maggior fù poscia,
In vdir tanti, & sì profondi arcani
Del gran figliuol di Dio.
Hor ben chiaro conosco,
Quanto sia cieca e vana
La superstition de' falsi numi,

Ma che parlo de' numi? anzi impostura
D'huomini scelerati empi, e nefandi.
Ch'appunto per istupri, e per rapine,
E per tali altre imprese,
Altri in sasso, altri in fonte,
Altri in Leone, in Toro, in Cigno, in Coruo,
In Destrier, in Cinghial, in Capra, in Pesce,
E'n altre lorde abomineuol forme,
Si trasforman souente; e sì deforme
Forme da noi saran per numi hauute?
Ah non sia ver giamai.
Tolga Dio, tolga Dio da nostri petti
Riti sì infami, e sì nefandi errori.
Ch'anzi meco mi dolgo,
E piango amaramente
La cecitade, in cui
Infelice fin'hora i' son viuuto.

LUC. *O gran cose, ch'io sento.*

VAL. *Hor ben quindi rauuiso,*
Quanto remota sia
La via del mondo dal sentier del Cielo:
E quanto sian diuersi
I consegli di Dio da quei del mondo.
Ahi cieca nostra mente,
Ahi troppo pazzo senso,
Ch'anzi vn breue diletto,
Che l'eterno gioir apprezzi, & ami.
Se' quì, Lucretio, appunto io te volea?
Chiama Cecilia, e dille,
Ch'à me venga, che vo' fauellar seco.

Così farò. Val. *Ragion vuol, ch'io le dia*
Certo auiso di quanto hora è successo,
E partir seco ancor i miei contenti.

SCENA TERZA.

Cecilia. Valeriano. Lucretio.

E' ben mio caro sposo, hai fatto quanto
T'ho detto? Val. *Il tutto appunto*
E' riuscito come tu auisaui.
Dopò non molti passi
Giunto à la sacra grotta,
Anzi ad vn nouo Paradiso in terra,
(Che tal sembra quel loco)
Al nominarti sol fui posto dentro:
E presentato al buon Pastore Vrbano,
Dissi quanto tra noi seguì poco anzi,
E qual nel petto mio voglia nodriua.
Lieti tutti di ciò subito à terra
Si prostrarono, e à Dio resero gratie.
Poscia del Padre eterno,
De l'increato Figlio,
E de l'eterno Amor d'ambo spirato,
Mi furo ad vno ad vn detti i misteri.
Intesi allhora come
S'humanò'l Verbo eterno,
Quanto in terra menò pouera vita,

Quai miracoli fece,
E qual per noi patì misera morte.
Al fin da la mia mente
Tutti gli errori de l'impuro culto
D'Idolatria sgombrati,
E da foco diuino acceso, ed arso,
Humilmente chiedei
Il fonte battesmale:
Ed ecco immantinente
Tutti gioir à la mia inchiesta, e'l santo
Pastor d'infule ornato,
E d'altri arnesi sacri
Risplendenti s'accinse à l'opra pia.
Erangli appresso in bianchi lini auuolti
Molti altri, i quai con voce assai diuota
Alternando tra lor sacri concenti
Inuocauan propitio il diuin nome.
Io staua intanto co' ginocchi à terra
A tal vista riuerente humile,
Ed egli à me s'accosta, e la man piena
D'onda vitale su'l mio capo versa,
E la mano accompagna
Co'l suon de sacri detti;
Da l'alma mia sgombrando,
Quanti già vi capiro impuri affetti,
Producendoui in vece
Vera fè, santo Amor, e gratia eterna.
Io dirti non potrei, diletta sposa,
Quanta, e quale allegrezza
Hora m'ingombra il core.

Basta, che senza errore,
Veggio chiaro, e conosco,
Quanto è sicura, e certa
La verità de la Christiana fede.

Cec. *Siane per sempre il buon Giesù lodato.*

Luc. *In somma è fatto anch'egli*
De la schiera di quei, ch'adorã Christo.

Val. *Perciò fuggo, e disprezzo*
Quei, che sin'hor credei,
Esser veraci Dei,
Come del seme humano
Ingannatori infami,
E quel Dio vero adoro,
Che di niente il mondo haue prodotto.
Ne sia mai più, che la mia mẽte abborra
Di portar sì soaue, amato giogo.

Cec. *Hora sì, ch'io conosco,*
Che mi sè vero sposo.
Hora sì, ch'io gioisco,
E ne ringratio eternamente Iddio.
Ma vè l'Angiol, che viene.

Val. *O come bello appare, ò come splende.*

Luc. *Qual merauiglia hor miro.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Angelo. Valeriano. Cecilia, Lucretio.

A Voi, coppia gentile,
Sposi diletti, e cari al grāde Iddio,
A voi ne vengo, e queste
Belle corone i porto, in Ciel contesse
Di fiori sì, ma non caduchi, e frali;
Come esser soglion quelli,
Che spuntano quaggiù in sen de l'herbe:
Ma di fiori immortali, à le vicende
Del tempo non soggetti.
Anzi sin che pudichi
Saranno i vostri petti, ed essi ancora
Mai non si seccheranno, anzi mai sempre
Verdi, e molli saranno, ed odorosi:
Ne da lume impudico, od Idolatra
Saran visti giamai,
Ma solo da quegli occhi,
Il cui core è lontano
D'ogni inhonesta voglia,
E del figlio di Dio
Il bel vessillo riuerente segue.
Prendi questa, Cecilia,
Prendi quest'altra tù, Valeriano:
Serbatela sin tanto,

Ch'altra

Ch'altra più bella, e di maggior riguar-
Là ne gli eterni chiostri (do,
Resa vi sia da chi mi manda à voi.

Luc. *Questo è miracol certo.*
Odo pur voce, e sento
Soaue odor di rose,
Ma rimirar non sò l'Angiol parlante,
Ne le rose, da cui spira l'odore.

Ang. *E perche tu poco anzi*
Porgesti Valeriano,
A i detti di Cecilia
L'orecchie pronte, vbidiente il core,
E campion ti facesti
De la fede Christiana
L'onnipotente Dio, che come è giusto
In non voler che'l male
Impunito se'n vada,
Così non vuol, che'l bene
Defraudato rimanga
Del douuto suo premio, e sua mercede.
Perciò saper ti faccio,
Che s'n grado ti fia
Gratia alcuna ottenere,
Hor la chiedi tu stesso,
Che'l tutto ti sarà da Dio concesso.

Val. *Solo vn fratel mi trouo,*
Quanto è l'anima mia caro, & amato,
Il qual bramo, che lascia
L'impuro culto de' nefandi Dei,
Per adorare vn solo, e vero Dio.

Questo

Questo è quanto hor desio,
Ed humilmente chieggio,
Non per mercede nò, ma sol per gratia,
E per mera pietade.

Ang. *Del generoso tuo fraterno amore*
E' ben questa dimãda, e giusta e degna,
E come tal non deue
Vota restar del suo bramato intento.
Sarà dunque qual brami il tuo Tiburtio.
Anzi aggiungo di più fia'l vostro petto
Di pare ardor ricetto, e come pare
Sarà'l vostro valore, e vostra fede,
Così haurete ambiduo pari mercede,
E sin quì basti. A Dio.

SCENA QVINTA.

Valeriano. Cecilia. Lucretio.

O *Che soaue odore,*
Che fà gioire il core.
Chi mai vide più bella,
O più vagha ghirlanda?

Cec. *O che leggiadri fiori,*
Stelle paion del Cielo,
Sì viuaci, e sì vaghi hanno i colori.

Val. *Se tali sono i fiori*
Del celeste giardino,

Quai

Quai pensi tu saranno i frutti poi.
CEC. *Tali, che mente humana*
La lor soauità capir non pote.
LUC. *Si grandi son le merauiglie, in cui*
Tra poco tempo io mi ritrouo inuolto,
Che non può la mia lingua
Homai non palesarle à chi che sia.
Signori, mentre io quì staua in disparte
Attendendo, ch'al fine
Entraste in casa à celebrar le nozze;
Quanto tra voi fin' hora
Hauete diuisato, e quanto ancora
Euui successo, il tutto
Ho già visto, & vdito: e già mia mente
Da secreta virtù vien sollenata
Al deifico lume, e già la fede
Christiana nel mio core
Erge sua stanza, e già mi sprona, e sforza
Dal Paganesmo infame à ribellarmi.
Quindi se mai d'affettuoso seruo
Valsero i prieghi, i chieggio instantemẽte,
Che me accettar vogliate
Nel numero de i sudditi di Christo,
Per quindi fare anch'io del ciel acquisto.
CEC. *O diuino splendore il tuo bel raggio*
Di qual si voglia spada,
E' bene assai più acuto, e penetrante,
Ch'insin dal core à le midolle interne
Arriua, e strugge ogni mal nato errore.
Ecco, che in vn momento
Questi,

Questi, che'l cor poco anzi
Hauea sì tenebroso, hor à qual luce
Di fede arriua, à qual saper s'estolle.
In fatti è vero il detto
Lo spirito di Dio spira oue vuole,
E doue egli si troua,
E' superflua, e vana ogni dimora.
Credi, Lucretio, e spera, e t'assicura,
Che questa tua prontezza
E già saltita, & accettata in Cielo;
Onde tosto sarai tu ancora scritto
Tra quei, che seguon Christo
Per far da questo mõdo al Ciel tragitto.

LUC. *O per me giorno eternamente fausto,*
Nel qual moro à la morte,
E ne risorgo poi viuo à la vita.
Ma, se non son noioso, ed importuno,
Vorrei sapere in oltre
Ciò, che di far mi resta,
Per arriuare à sì beata meta.

CEC. *Hor vogliam gire in casa*
A render gratie à Dio,
De gli immensi fauori,
Che sua mercè ci ha fatti:
Fia ben, che tu ancor venga,
Iui da noi saprai,
Quanto credere, e far hor ti conuenga.
Acciò, che pria del tutto
Tu sia bene auuertito, e bene istrutto.

LUC. *O come à miei desiri*

Aride

Aride amica sorte.
Poiche me per discepolo prendete,
Io prego il dolce Christo,
Che vi renda per me degna mercede,
Di tante gratie, che da voi riceuo.
Val. *Beato è quel, cui tu, Signore eleggi,*
E cui scopri i tuo' arcani, e le tue leggi.

CHORO.

IL Ben, che'l mondo porge,
Non è Ben, ma baleno,
Ch'anzi, ch'egli si scorge
Tosto fugge, e vien meno,
Ed albor, che più piace,
Più lontano si troua, e più fugace.
Ne'l diletto, e diletto,
Ma nebbia, od ombra leue,
Che se tenerlo stretto
Si tenta, ecco qual neue
A rai del Sol si strugge,
Che quanto il brami più tanto più fugge.
Perche dunque t'affanni
Tanto, cieco desio,
S'altro non hai, che danni
In questo stato rio.
Lascia le breue gioie
S'auanzo far non vuoi di lunghe noie.
Lascia, lascia i piaceri,

Che

Che d'impudico Amore,
Goder quaggiù tu speri.
Che'n seguendo il suo errore
Hai poco, e dubbio mele,
Ma troppo assenzo poscia, e certo fele.
Ma'l diletto soaue,
Che l'alma gode in Dio,
Bene è tal, che non paue
Ne breuità, n'oblio,
Ne giamai si tramuta,
Sia pur la chioma verde, ò sia canuta.
A questi beni aspira,
Anima trauiata,
Al Cielo sol rimira,
Doue sarai beata.
Che di là sù sol viene
Ogni vero riposo, & ogni bene.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tiburtio. Terentio.

PVo' ben Natura fare à due fratelli
Sciolte, e disgiunte salme,
Ma non farà giamai si sciolte l'alme,
Che non le leghi ò stringa
Interno amore in vn desire istesso.
Quindi non si dè dir buon frate quello,
Ch'al gioir del fratello,
Non sà gioir, ed al suo duol dolersi.
Per ciò mentre hoggi il Sole
Il dì giocondo reca
A gli Himenei di Valerian fatale,
Gran mancamento il mio
Sarebbe, se lontano, e neghittoso
Io mi stassi, e le nozze
Non celebrassi con lo sposo insieme.
Che merta ben mio frate,
E merta mia cognata,
Pompa, decoro, e fregio

De

De le Romane piaggie,
Rara Fenice in terra
Di celeste bellezza,
Di fè, di gentilezza,
Asilo d'honestade,
Specchio puro d'honore, e di bontade.
Merita dico, che con bocca d'oro,
La Dea loquace spieghi
Per tutto l'Vniuerso
I suoi pregi, i suoi vanti,
E ch'ogni vago stil sue lodi canti.
Ter. *Mio Signore, e Padrone,*
Merita assai no'l niego
La tua gentil cognata;
E fora biasmo grande,
Il non solennizar questi Himenei.
Ma mentre co'l pennel di tue parole
Gli altrui talami vai tanto inalzando,
E tu freddo qual marmo,
Te'n stai lontan da l'amorosa lutta.
Sembri squilla sonante,
Ch'altrui rende al pugnar fiero, & au-
Ma se medesma poi (dace;
Ne risueglia, ne sprona
A far di se pur mostra solo in campo.
Perciò vorrei vederti
Lodar qualche altro oggetto,
Che del tuo nobil petto
Fusse fiamma soaue, ed amorosa.
T.b. *Questo giorno à le nozze*

Dì

Di Valeriano, è destinato, e sacro.
Fia di me ciò, che piace al Padre Gioue,
Ed à superni numi.
Ma non badiam più à ciancie (*piace.*
Chiama li sposi homai. Ter. *Come à te*
Tib. *Verrà forse il mio tempo*
Più tosto, ch'ei non crede.
Chi sà quel, che la sorte
Ne suoi decreti ha scritto?

SCENA SECONDA

Tiburtio, Valeriano. Cecilia. Lucretio. Terentio.

B*Ella copia gentile, il Ciel vi salui,*
E vi faccian gli Dei sempre felici.
Val. *Pur venisti, Tiburtio,*
Appunto io t'attendea,
Che senza tua presenza
Imperfetta parea
Ogni mia gioia, & ogni mio contento.
Cec. *Ben venga il mio cognato.*
Tib. *Ma qual odor fragrante*
Sento di rose fuor di sua stagione,
Come soaue spira,
Sembra celeste, e non mortale odore.
Di doue hauete voi

Cotali

Cieca, e morta tua fede,
Cieca, e morta l'aita.
Che da ciechi, e da morti il tuo cor bra-
Che se ben tu discorri (ma.
Questi Idoli, che tu Dei chiami, e coli.
Sono vna serie longa
Di simulacri vani,
Finti da ingegni insani.
E che sia'l vero hor dimmi,
Doue s'intese mai maggior vanità,
O più pazza follia,
Ch'a rimirare alcuni adorar gufi,
Alcuni riuerir serpenti, & angui,
Alcuni porger prieghi à lepri, à cani,
Ed à mille altri simili sembianti,
Quasi, che sotto aspetti
Si deformi, e sì vili
La Deità de eterna
Si compiaccia celar sua onnipotenza.
Ma mi dirai tu forse,
Che sotto humane forme
Gioue, Alcide, Vulcan, Cillenio, Apollo,
Cintia, Bacco, Ciprigna, e simili altri
Tuo' Dei, tuoi numi adori.
Ah non vedi, che questi
Son pur da voi discordi
Conosciuti, e stimati?
Son pur da voi distinti in molte classe?
Anzi, se dir mi lice,
In vn miscuglio di confusione?

C Ma

Ma v'è di peggio, mentre
Volete, che ciascuna
Di queste vostre Deitade sia
Al Destino soggetta,
A la palude Stigia, e che furo anco
(Mira viltade estrema)
Da figli de la terra in fuga posti.
Hor qual si cieco ingegno
Trouar si può, da cui non sian conuinti
Per inutili affetto, & impotenti?
Sarai tu solo forse
(Perdonami s'io'l dico)
Si pazzo, ch'acconsenti,
C'habbino tali numi
Sopra di noi possanza?
Vorrai, che l'alma nostra,
Forma bella, inuisibile, e sublime,
Di natura immortale,
Incorporea sostanza,
De l'opere di Dio,
Opra rara, e stupenda, à lui simile,
E de l'essere suo vero ritratto,
Si perfetta formata,
Ch'oprando ben può sola esser beata,
Vorrai dico, che l'alma,
Doue è viltà cotanta,
Doue altro non si scorge,
Che mera confusion, mera vania,
Possa qui ritrar salute ò scampo?
Ter. *O stupore inaudito;*

O nostra humanità, come s'ingãna.
Mentre Dei stima quelli,
Che nulla sono, ò pure
Se furo cosa alcuna,
Hor di lor non ci resta
Altro, che nome incerto
Di Deità, di nume,
E certo mal, cui lor creder presume.

Cec. *Sueglia il tuo cor, Tiburtio,*
Di tua mente apri gli occhi,
Mira in qual cupo abisso
Di menzogne, e d'errori,
Se tu stato sin'hora
Miseramente inuolto.
E vederai, che'l tutto è gran follia;
Si come gran sauiezza hora ti fia,
Il venerare vn Dio,
Onnipotente, eterno, & infinito:
Al cui sol cẽno, il ciel, la terra, e'l mare,
E l'Vniuerso tutto
Si regge, e si gouerna, e si mantiene:
Il qual per sua pietade,
Dopo questa penosa, e labil vita,
Vn'altra dar ci vuol lieta, e infinita.

Ter. *Attonito diuengo à quel, ch'io sento.*
Mai più sì veri detti,
Mi rammento d'hauer d'alcuno vdito.

Luc. *Che diresti poi quando*
De l'Angiolo la voce vdita hauessi,
Come ho fatto io poco anzi?

Tib. *Il ver Cecilia auisi,*
E negar non posso io;
Quanto hora mi racconti:
Hai vinto, ecco, ch'io cedo:
Non abbagliati tanto
Restan gli occhi di quei, che d'improviso
Escone da l'horrore
A rimirare il Sole
Sù'l più fiero meriggio,
Come io resto confuso,
Da questi saggi detti,
Che'l ver mi danno à diueder sì chiaro.
O come mentecatto,
O come folle, e cieco
Sono io stato fin'hora
In dar credenza à tante
Falsitadi, & inganni,
Oue inuolto son già state tanti anni.
Ah ben huomo sarei solo in sembiante,
E di duro macigno il resto haurei,
Se ne' miei falli ancor perseuerassi,
E resistessi ad una interna luce,
Che scesa al cor mi fa conoscer Dio,
E m'incende, e m'infiamma
Di santo Amor, e di talento pio.
Deh m'insegnate voi,
Ciò, ch'io far debbo per uscir dal regno
Tenebroso di morte;
E meritar con voi beata sorte.
Val. *Vieni meco, Tiburtio,*

Andiam dal Padre Vrbano,
lui s'altro ti resta,
Che dubbiando tua mente
Più conturbi, potrai scoprirgli il tutto,
Ch'egli è ben tal maestro,
Che tosto ti trarrà fuor d'ogni errore.
Da le cui sacre mani
Parimente hauerai Battesmo, e vita.
E potrai ritornando
Con noi veder queste celesti rose,
Le quali hor sono à gli occhi tuoi nascose.
Tib. *Così vo' fare, andiam dolce fratello.*
Val. *Andiamo.* Cec. *Ed io me'n vado*
A porger prieghi à Dio.

SCENA TERZA.

Lucretio. Terentio.

HAi udito, ò Terentio,
Ciò, che tra lor han detto i padron
Hor, che ti pare? Ter. *Io resto* (*nost i*
Sì fuor di me, ch'à pena credo à gli occhi
Quel, c'hanno hor hora visto
Ed à gli orecchi quello,
Ch'hanno pur mo sentito.
Luc. *Se vuoi tu dirne il vero,*
Confuso sei, ne sai prender partito.

Ter. *L'hai detto appunto.* Luc. *Hor odi,*
Io quì tardar non posso,
Douendo gire in casa
Per diuerse facende.
Tu và, poscia ritorna
Ad udir la padrona, ella ben tosto
Ti sciorrà'l velo, che t'appãna gli occhi.
Ter. *Come ti piace, i vado.*

CHORO.

NON temer, anima vile,
Del Tiranno i fier tormenti,
Che saranti al fin contenti,
Dopò questo stato humile,
In cui viui in rio seruaggio,
Quando al Ciel farai passaggio.
Non così veloce il fiume,
Quando meno è trattenuto,
Corre à porger suo tributo
A l'Egeo, ne così'l lume
De la fera spare, e cade,
Come i dì di nostra etade.
Se tuonar il Cielo irato,
Se mugir il mar tu vedi,
Non temer, ma sappi, e credi,
Che sia'l tutto al fin placato;
Quale à notte oscura, il giorno
Chiaro à noi fa suo ritorno.

Sij pur tu costante, e forte,
Pon tua speme solo in Dio,
Che ti sia soaue, e pio.
Soffri pur martiri e morte,
Sta pur salda ne la fede,
Che n'haurai larga mercede.
Quaggiù 'l bene arreca male,
Quaggiù 'l male arreca bene,
Perche questo apporta spene,
Che dopò esta vita frale,
Si godrà del Ciel la gloria,
Chi del mondo haurà vittoria.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Laura. Virginia.

COSI' *efficacemente*
La patrona ha parlato,
Che non posso far'io, cara Virginia,
Che non creda quanto ella
De la fe di Giesù ci ha riuelato.
Haureſti tu mai detto, ò pur penſato,
Che si cupi ſecreti,
Merauiglie si grandi,
Il ſacro legno de la Croce ſanta
In ſe chiudeſſe, & operaſſe in noi?
E che la vita eterna
Sol da colui s'attenda,
Che ſopra vi fu già confitto, e morto.
Chi giamai detto haurebbe,
Che'l regnator del Cielo,
Quell'infinito, e'n ſua ſoſtanza eterno,
Tutto vede, e gouerna
Per liberarci da l'eterna morte,
Patita habbia per noi sì indegna ſorte.

Vir. *Anch'io Laura stupisco,*
Come sin'hora siam state si cieche,
In dar credenza à numi falsi, e vani.
Che se diritto io miro,
Altro non son, che semplice fattura
Di mortal creatura.
Hor pensa tu qual voce
Possano udire, ò quale
Possano dare aita?
E pur si pazzo è'l mondo, e si proteruo,
Che incensi, altari, e tempi,
Gli porge, e gli consacra,
E niega d'adorare il vero Dio.

Lau. *Soggiungi pur, ch'egli è così ostinato,*
Nel suo prauo volere,
Che per hauer più piana, e più spedita
La strada d'ire al precipitio eterno,
Calonniando và malignamente
L'opre miracolose,
Che fà l'immenso Dio,
Per man de' serui suoi,
Hor in sanar infermi,
Hor in dar luce à ciechi,
Hor in dar vita à morti,
Ed in mille, e mille altri
Miracoli stupendi à prò d'ogn'uno.
Chiamandoli prestigi, e magiche arti.

Vir. *Troppo è ver quel, che dici. O troppo cie-*
O troppo ottusa mente, (*ca,*
O mal cauto intelletto,

Che non discerni ancor l'oro dal fango,
Le rose da le spine, il mal dal bene.

Lau. *Di pur, che cieche, e sorde,*
E ne la notte de gli errori eterni
Sareßimo ambedue trauolte ancora,
Se la padrona nostra
Non ci haueße auuertite, & insegnato
A far tra'l falso, e'l ver discernimento.
E quale è certa morte, e certa vita.
Credo, che i padron nostri
L'istesso hauran inteso,
E di già forse hauranno
Riceuuto il Battesmo,
Che ti par, che facciamo ancora noi?

Vir. *Hora, che certa i sono,*
Che spento il mortal nostro,
Vna vita ci vien in Ciel serbata
Lieta, eterna, e beata
Da Christo, se di sua verace fede
Seguiremo il vessillo.
Ogni breue tardanza,
Troppo longa mi pare
In gire à i sacri piedi
Del Pastor venerando Vrbano santo,
Vicario in terra de l'eterno Dio,
E pregarlo, che me tra quelli accolga,
Che de la vita son scritti nel libro.
Perciòver lui m'inuio.

Lau. *Tu sola nõ andrai, ma'n vẽgo anch'io.*

SCENA SECONDA.

Terentio.

Q Vanto più co'l pensiero
Vò ripetendo quello, che poco anzi
Disputauan tra loro i miei pa-
Io tanto più abhorisco (droni,
L'infame setta de' nefandi Dei,
Nella quale fin quì sono vissuto.
E l'hauer ciò scoperto.
Io stimo, che sia stato
Gran fauore del Cielo.
Poiche se tragge l'huomo,
L'origin sua dal Cielo,
E bene anco il douer, che'l Cielo ancora
Di noi mortali habbia pensiero, e cura.
Ma, che poscia adorare io debba vn' huo-
Dal Preside Pilato (mo
Condannato à morir tra duo ladroni,
Questo assai parmi strano,
Ne può piacermi ancor in modo alcuno.
Pur quì faccio ritorno,
Per ispiarne come il fatto stia.
Che ne l'incominciar picciolo errore,
Accostandosi al fin sempre è maggiore.

SCENA TERZA.

Cecilia. Terentio.

SE' quì, Terentio, ond'è, che tu nō segui
L'orme del tuo padrone? *(bra,*

Ter. *Signora, vn graue dubbio il cor m'ingō*
E ne le tenebre ancor mi tien sepolto.
Ho bene inteso quanto è vano il colto
De i numi, che fin' hora ho riueriti;
Ma non capisco ancora,
Perche adorare io debba vn Galileo,
Vn'huom di nation vile, e negletto;
Come è questo, che tu mi lodi tanto.

Cec. *Altro non hai, che la tua mente turbi,*
E'l tuo deliberar tardi, e confonda?

Ter. *Altro non ho, che questo.* Cec. *Hor odi.*
Conuien, che tu auuertisca, *(Prima*
Che q̃sto, che tu chiami huō vile, e basso,
Due nature in vn sol supposto haueа,
La Diuina, e l'Humana: e che non solo
Era huomo come noi, ma ancora Dio.
Il qual per liberarci
Da le man di Satan volse morire,
E sofferir per noi si rio martire.

Ter. *Queste, e simili cose* *(giore;*
Più crescono il mio dubbio, e'l fan mag-

Anzi

Anzi da sodo ingegno, ed auuertito,
Pare à me, che non troppo facilmente
Verran credute vere.
Perche se mi dirai, ch'era huomo, e Dio
E' dir, che sia mortale, & immortale,
Così potea morire, e non morire.
Il che sarebbe dire,
Che duo contrari in vno istesso tempo
E pugnaci tra loro
Star potesser concordi vniti insieme.
Ma concedasi pur, che fusse Dio,
E come Dio volesse,
Che fussimo disciolti
Da' lacci del peccato,
Onde erauamo auuinti.
Perche non poteua egli,
O non morire, ò pur con altri modi
Sottrarci da la morte, e liberarci?
E s'egli pure era huomo,
O che potea morire, ò non morire:
Se non morir, perche non riscattarci
Con la vita più tosto,
Che con sì acerba morte?
Ogni saggio intelletto
Dirà pur sempre, che più de la morte
Di gran lunga si de' prezzar la vita.
Ma se morir doueа,
Perche poscia morire,
Di così obbrobriosa infame morte?
Quindi mia mente ancora

Resta dubbia, e sospesa,
Ne sà capire ancor si gran segreto.

Cec. *Diretti, se'l peccato, era già reo*
Fatto di morte l'huomo,
E già di palme onusta
Trionfando se'n gia la morte altera,
E già'l carcere oscuro
Di mille alme infelici empina ogn'hora.
Quando il Diuino Verbo,
Mosso à pietà de le sciagure nostre,
Risolse di volerci
Sottrarne da gli artigli
Di cruda morte, e riparare il Cielo,
Le cui seggie restauano ancor priue
Di molte, anzi infinite alme beate.
Poteua à ciò, no'l nego,
Come Dio, ritrouar altro compenso,
Ch'al suo Diuin sapere
Non mancauano mille altre maniere.
Ma volendo mostrar quanto ci amaua,
E quanta sete haueua del nostro bene,
Elesse questo modo,
Nel qual quanto più graui
Fur le pene, e i martir, ch'egli sofferse,
Tanto maggior si scopre,
La sua ardente pietà, suo immẽso affetto.
In quella guisa appunto,
Che con quanto maggior forza, è percossa
Nel suol la palla, tanto
Più rimbalza, e più s'erge, e più sormola.

Percioche veggendo egli
La Diuina giustitia esser offesa,
Ne si trouando altro miglior riparo
A l'huom, ch'era dannato
A l'horrenda prigion di morte eterna.
Qual nouo Pelicano,
Che gli amati suoi figli
Mira estinti giacer, se stesso suena,
E da le piaghe sue sangue ne trahe,
Con cui richiama in vita i morti figli.
Tale ancora Giesù mosso à pietade
De' nostri danni, in holocausto al Padre
Se stesso offerse, e volse egli medesmo
Esser liberatore, e nostro Duce.
Indi accettato il capital decreto,
Il delicato suo pregiato corpo
Espose, à mille pene, à mille stratij,
A flagelli, à guanciate, à sputi, à funi,
A chiodi, à lancie, à Croci,
E finalmente ad aspra horribil morte.
Pensò restarne alhora
Vincitrice la morte,
E già parea spiegarne alti trofei.
Ma fù deluso affatto il suo pensiero,
Che cadēdo ei quaggiù, cade ella ancora
Al suo cader, per non risorger mai.

Ter. *Dūque pur morse Christo: hor come po-*
Restarne vincitore à mio giuditio, (te
Vince, chi sopraniue, e muor, chi perde.

Cec. *Morse, e morendo vinse;*

Anzi

Anzi di questa sua vittoria insigne
Segno ne dier le pietre,
Alhor, che si spezzaro al suo morire,
Segno ne dier le tombe,
Quando s'apriro e fuori
Fur visti uscir, e ritornar in vita
Molti corpi, che pria giacean sotterra.
Perche morto, che fù scese à l'Inferno
A debellar de l'ombre il vasto regno,
Co'l suo splendor fè lucido l'abisso,
De l'oscura magione aprì le porte,
Sciolse l'anime auinte, e fuor le trasse
Ed inuiolle al Cielo, indi prostrata
La Morte affatto, forse
Trionfatore eterno, & immortale.

Ter. *Eccede veramente*
Ogn'humano saper questo gran colpo.
Mà non rimango ancor ben sodisfatto,
E mi perdona s'importuno i sono.
Perche non sò capire,
Come possa morire
Vno, che, come dici, era pur Dio,
E s'era Dio, doueua esser pur anco
Impassibile, eterno, & immortale,
Infinito, & ancor onnipotente.

Cec. *Quel, che dal Ciel discese, ò per dir meglio,*
Quel, che'n Christo era Dio,
(se ben parue altrimente)
Non patì, ma restò fuor d'ogni pena.
Così remo, che'n mar mezo è sommerso

Par, che da l'acque sia spezzato, e rotto;
Ma trahendolo fuor si troua intiero:
Tal la Diuinità rimase illesa
Ne' patimenti suoi, ne la sua morte.
Solo in Christo patì, ciò che da terra
Si trouaua hauer preso;
Ed à colpi di morte era soggetto.
Che pur troppo bastante
Era questo à redimer mille mondi,
Non che à sottrarci da l'eterna morte.

Ter. *Horsù nō più, c'homai mi dò per vinto,*
E già da la mia mente
Ogni dubbiar souerchio
Dileguato esser sento,
Qual nebbia, fumo, ò vento,
Con queste vere tue saggie risposte.

SCENA QVARTA.

Lucretio. Terentio. Cecilia.

NOn so s'à tempo arriuo
D'essere à parte anch'io
D'udir, e penetrar gli alti segreti,
Che và scoprēdo ogn' hor la mia padrona,
Di questo suo nouello amato Dio.

Ter. *Veramente, Lucretio,*
Tanto ho inteso, e saputo,

Ch'altro homai non mi resta
Di far, che creder prontamente il tutto,
Ed essequir, quanto conuiene, à fine
D'esser soldato anch'io di questo Duce.

LUC. *O quanto i mi rallegro,*
E ne ringratio eternamente Iddio.
Poiche'n questo tuo nobile desio,
Non sol m'haurai compagno,
Ma sarò teco sempre ad ogni impresa.

Ter. *Dio ti renda per me, saggia Cecilia,*
Mercè del gran fauore,
C'hoggi m'hai fatto in farmi
Conoscer i miei falli, e pormi in strada
Di gir del Cielo al fortunato regno.

Cec. *Ringratiane pur Dio,*
Ch'è dator d'ogni bene, e d'ogni gratia.
Che s'alcun bene i faccio,
Il tutto è sua pietade,
Sua gratia, e sua bontade.
Hor voi seguite intanto
Doue v'inuita, e chiama
Spirto amoroso de l'eterno amante.
Che chi lo serue con sincera fede,
Del Regno Empireo merta esser herede.

Luc. *Saggiamente ci auisa.*
Ma che badiam noi tanto,
S'vn'istesso volere è in ambedui,
Perche sì lenti al ben saremo nui?

CHO-

CHORO.

A Te volgi, ò Giesù pio,
Il cor mio,
Che ne sei vero Signore;
Ogni error in lui sia spento,
Che redento
Fù per oprà del tuo Amore.
Fà; ch'à te sol servi fede;
Acciò herede
Esser possa del tuo Regno,
Che ben degno elli ne fia;
Quando sia
Data à lui tua gratia in pegno.
Non mirar suo folle ardire,
Che de l'ire
Tue sia degno, e che ricetto
Sia d'affetto impuro e vano,
E ch'insano
Segua'l mondo, e suo diletto.
Muta, muta in pianto e doglia
La sua voglia,
Che lo sforza gire errando
Troppo amando chi lo punge,
Onde lunge
Da te ogn'hor và trauiando.
Muta pur in pena, e noia
Ogni gioia,

Che

Che per te caro è'l languire,
Ne martire han ferui tuoi
Purche poi
Poſſan te ſempre fruire.
Se redenti ci hai co'l ſangue,
Ed eſſangue
Poi reſtaſti, e per noi ſpento,
Hor qual ſtento, ò morte, ò ſprezzo
Eſſer prezzo
Può condegno al tuo tormento?

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cecilia.

ALTRI i pensieri suoi, le sue speranze
Collochi pur in questo mondo immondo,
E si lasci ingannar da sue lusinghe,
L'orme traciando di fallace bene,
Ch'altro al fin non haurà, che doglie,
E con breue piacer tormẽto eterno (tenes;
Mercherà del sicuro. Io per me stimo
Ogni cosa quaggiù vile, e negletta,
Aperto al mio giudicio [illegible],
Che di verace ben l'alma m'ingombra.
Che se noi confessar vogliamo il vero,
Mentre l'anima nostra
Si solleua a pensar quel ben, ch'attende,
Quasi là'n Ciel rapita
Anticipatamente,
Lo gode in questa vita.
E i trasandati affanni
Sembran vtili danni,

Purche

Purche non si diffidi,
D'ottener quel, che saggiamente chiede,
Ne più presumi, che'l douer comporta.
Qual fù maggior angoscia dela mia;
Mentre contra mia voglia,
Io mi ritrouo sposa
Di giouine Idolatra,
Lontan dal dritto calle,
Quanto è da terra il Cielo;
E pur mercè del mio celeste sposo,
Ho d'altre fiamme il petto,
Che di nozze, e di spassi
Al marito, al cognato accese, & arso.
Benedetto sij tu, mio dolce Christo:
Che chi ti cole, e t'ama,
Chi t'adora, e ti brama,
Mai da te derelitto
Non si troua, anzi ogn'hora
Noue gratie riceue, e noui doni.
Sia tanto, che del mondo haue vittoria,
E vien teco à goder l'eterna gloria.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Terentio. Cecilia.

T*Erentio, hai tu auuertito,*
Quanto quel santo Papa

Fusse

Fusse lieto, e contento,
Nel vederci sì pronti à creder quello,
Che la Diuina legge impone, e vuole.

Ter. *Anzi di più m'è parso*
Risplender il suo volto à par del Sole,
E parean le sue voci
Diuine, anzi c'humane,
Però, che scese al core
Con dolce violenza
Mi sentiua rapir fuor di me stesso.

Luc. *Anch'io da che professo*
La vera fè di Christo, e da che sono
Nel fonte battesmal d'ogni mia colpa
E lauato, e mondato,
Parmi, ch'vscito sia
Dal profondo Acheronte al sommo cielo.
Onde mi sente l'alma
Scarca di mille noie,
Colma di mille gioie.
Ma vedi buono incontro.

Cec. *Mi rallegro con voi, prudenti serui,*
Anzi fratelli amati,
Che l'essecrabil setta,
Hoggi di falsi numi
Habbiate abbandonata,
Per seguir la militia
De la Christiana fede.

Luc. *Rallegrianci pur noi,*
Che co'l mezo de' tuoi Diuini detti
Tal beneficio riceuuto habbiamo.

La

La memoria di cui viuerà sempre?

Cec. *Lodatene pur Dio,*
Che'l fonte è d'ogni bene, e d'ogni gratia.
Questo vi vò ben dire,
E vò, che'n mezo al cor vi resti impresso.
Poiche la Dio mercè di tanto bene,
Sete hor fatti capaci,
Che da i numi fallaci,
Sciolti, e liberi sete;
Non basta ne l'arringo esser entrati,
Ne basta hauere di Christiano il nome;
Ma ci vogliono ancor opere buone,
Ch'al nome corrispondano, e se'l vostro
(Come già voi sapete)
Duce Christo Giesù porta d'acute
Spine il capo trafitto, è ben ragione,
Ch'anco ne i patimenti,
Ei sia da voi seguito, & imitato.
Perciò conuien far forza, e far passaggio
Di virtude in virtù, di palma in palma,
E quai campioni inuitti
Durare ne la pugna,
Che'n questa labil vita,
Continua ci fanno il mondo, e'l senso.
Che nel perseuerar consiste il merto,
E solo il fine è quel, che merta lode.

Ter. *Così speriam di far, pur che'l Diuino*
Aiuto non ci manchi, ecco i padroni.

SCENA TERZA.

Tiburtio. Valeriano. Cecilia. Lucretio. Terentio.

NOn è tanto tenuto
Il figlio à genitori,
Quanto io mi trouo à te, bella cognata.
D'obligo immenso, debitore eterno.
Perche se quegli ottenne
Vna vita mortale,
Breue, caduca, e frale,
Che del nome di morte è assai più degna,
Ed io per opra tua,
La via trouo spedita
Di cangiar questa morta, e scura vita
In vera vita eterna & immortale.
Che, se da te poco anzi
Io partij morto à Dio, morto à me stesso;
Ecco viuo ritorno,
Viuo à me, viuo à Dio,
Essendo di sua gratia her fatto adorno;
E mi par d'esser come quel, ch'un passo
Varcato ha perglioso, horrendo, e vasto.
Che mentre stà in sicuro,
Attonito diuien mirando il risco,
Ch'inauedutamente

Si troua hauer trascorso, e superato
Tal'io dopo, che sono
Del figlio di Maria fatto seguace,
E che co'l battezzarmi
Vna sarcina graue
D'errori, e di peccati
Deposta ho già, di cui carico staua,
Mi par, che'n mille guise
Mi siano aperti gliocchi,
E che quindi mi s'offra
L'infelice mio stato, in cui viuea,
E quinci de salute il sicur porto,
In cui la Dio mercè sono hora scorto.
Hor veggio ben, perche non eran degni
Gli occhi miei di veder le rose, e i serti,
Di cui fe'n vanno i capi vostri ornati,
E non v'inuidio nò, ma anzi ne lodo
Il buon Giesù, che m'habbia
Nel numer de' suoi serui hoggi aggrega-
Onde sarò ben tosto in Ciel beato. (to,
Quinci mai sempre detestar io voglio
Gl'Idoli impuri, e vani;
Ed ogni suo prestigio,
E chi la setta loro abbraccia, e cole.
Val. *Tiburtio, queste tue sante parole*
Da te con tanto affetto hora spiegate,
Mostrano, che'n te sia ben impiegato
De la celeste gratia il Diuin lume.
E che'l tuo cor qual rocca,
Che nel voler di Dio sia ben fondata,

Non

Non debba hauer temenza
Cõtra gli assalti, ch'è per darci il mõdo.
Perciò sia di noi quello,
Che ne i libri del Cielo è di già scritto.
In ogni cosa io ti sarò fratello,
E come tale vna medesma sorte,
Spero ci debba vnir in vita, e'n morte.

Cec. *Hoggi sicur confesso,*
Che mi si' ver cognato:
Poiche'l Diuino Amore
T'ha fatto disprezzar gl'Idoli vani,
Onde ne lodarò per sempre Iddio,
Che m'habbia fatta degna
Di sposo, e di cognato,
Ch'n tempo alcun non sia
Coppia di voi più saggia, ouer più pia.

SCENA QVARTA.

Virginia. Laura. Cecilia. Valeriano. Tiburtio. Lucretio. Terentio.

ECco, Laura, i padroni,
Ma se la fronte iscopre,
Quasi lucido specchio,
I secreti de l'alma,
Parmi, che dir si possa,
Che gioiscan tra lor d'hauer anch'essi.

Da le menzogne al ver fatto passaggio.

Lau. *Così rauuiso anch'io,*
Ma non badiam dir loro
Ciò, che ci è stato imposto
Dal buon Pastore Vrbano:

Vir. *Auisi ben, ma come*
Esser potrò sì infausta messaggiera
A miei padroni di sì ria nouella,
A quali eternamente
Mi conosco obligata?

Lau. *Troppo è vile quel core,*
Che per breue martire,
Lascia vn longo gioire.
Alme sì delicate
Non hanno i padron nostri,
Però sciogli la lingua, e'l tutto narra,
Ch'antiueduto male assai men nuoce,
Et auisato cor mezo è difeso.

Vir. *Hai ragione, e così di fare intendo,*
E sia, che vuol. Padroni,
Saper douete, che'n noi vostre serue,
Ha la padrona nostra,
Quasi fecondo seme
Sparse di sue parole il dolce suono,
Onde dando à suoi detti
Indubitata fede,
Varcato habbiamo il mare
De gli errori, e bugie,
Ed arriuate siamo
Di salute al buon porto;

E rinate ancor noi
Siamo ne l'acque del Battesmo santo,
Per man d'Vrbano Papa;
Il qual vi manda à dire,
Che tosto ve n'andrete
Trionfatori eterni
Del mondo, de la carne, e del Demonio,
A goder con Giesù l'eterne palme.
Perciò v'auisa, che costanti stiate
In tollerar breuissimi tormenti,
Che dal folle Tiranno,
Tra poco tempo vi saranno offerti.
Soggiunse ancor, ch'oue maggior è'l risco,
Tanto lo Spirto Santo
Più rincora, e più folce i casti cori.
Onde hãno poi nel Ciel palme maggiori.

Lau. *Anzi, Tiburtio, à te, disse, che'n Cielo,*
Ti viẽ serbata una immortal ghirlãda,
Pregio diuino, e raro,
Onde n'andrai di tuo fratello à paro.

Cec. *Deh qual in me contento,*
Sposo, e Cognato s'sento.
Poiche l'hora s'accosta
Di cruda sì ma breue,
E d'aspra sì, ma poi soaue guerra.
Armateui, campioni inuitti, il petto
Non di lorica, od elmo,
Non di lancia, ò di spada,
Ma di fede immortal, di speme eterna.
Sia del cor vostro squilla,

De la diuina legge il giusto zelo.
Che se già 'l nostro Duce
Cadde spontaneamente,
E ne risorse vittorioso;
Così cadendo voi mortali Atleti,
Sorgerete immortali, e trionfanti,
Ne pauentate punto
Il Tiranno, i tormenti, ouer la morte;
Che queste son le fiamme,
La cote, e'l paragone,
Con cui l'oro de l'alma
E s'affina, e si proua, e si conosce.
Che qual Rosa gentile,
Che'n sù'l materno stelo,
Stà tra ruuide foglie, e spine acute,
Quasi legata, e stretta, e prigioniera,
Cui par, che'l suo bel pregio
Inuidian sì, che tra i notturni horrori,
Anzi, che venga il dì voglion, che pera.
Ma spuntando del Sol il primo raggio,
Mal grado loro anch'ella
Spunta vermiglia, e bella,
S'imporpora, e ridente,
Gli odorati tesori à l'aura sparge,
E de l'amato Sol già fatta amante
A lui spiega il bel seno.
E par, che per amor se'n venghi meno.
Così questa nostr' Alma,
Mentre è vestita di corporea salma,
Mille spine d'affanni,

Mille foglie di danni,
Che le offre il mondo, e'l senso
La premon sì, che sembra
Restar da loro oppressa.
Ma quando il diuin raggio
De la celeste gratia la percote:
Si desta, e molle il core
Porge à lo stral d'Amore,
E inuaghita del ben, ch'attende eterno,
Nulla cosa mortal brama, e desia,
E sprezzati i contenti,
Superati i tormenti,
Che' a van le sono offerti,
Sol brama, che quaggiù'l corporeo velo
Tosto se'n cada acciò risorga in Cielo.
Perciò vi torno à dire,
Siate forti, e costanti,
Qual conuiensi del Cielo à i veri amāti.
Val. *Si tronchin pur gl'indugi,*
Si venga a i patimenti,
A le pene, a i tormenti:
Ch'vn generoso core,
Arso, e consunto dal Diuino Amore,
In van si prega, e'n vanò
Con minaccie piegarlo, altri si pensa;
Ch'anzi inuitto qual Palma
Là più resiste, e s'erge,
Doue dal peso è maggiormente oppressa.
Che quando bene hor hora
Sia per esser squarciata,

Questa

Questa mortal mia spoglia
Da Cani, da Leoni, e da Pantere:
Io non temo il martire,
Ne pauento il morire.
Purche Christo Giesù mi faccia degno,
Di viuer seco ne l'eterno regno.

Tib. *Fremi di sdegno, e d'ira il fier Tiranno*
Inuiperisca, e smanij,
Tutto in velen si cangi,
Noue pene ritroui,
Inuenti noui modi,
Per cruciar questa salma,
Che non potrà mai l'alma
Da quel fin distornare, à cui la scorge
Foco di santo zelo,
Che se morrò quaggiù viuerò in Cielo.
Ch'altro appunto non bramo,
Che con prezzo di sangue,
(Se pur prezzo si troua,
Ch'à valor tanto arriui)
Pagar quel gran rigagno
Di sangue, che versò da le sue piaghe,
Il mio dolce Signor confitto in Croce.
Ch'è ben ragion, che se co'l sangue i' sono
Redento, anch'io co'l sangue,
Del mio buon Redentor suggelli il dono.

Cec. *Oh questo è ben desire*
Degno del valor vostro inuitti Atleti.
Hor posso star sicura,
Che potremo schernire, e superare

Ogn-

Ogn'aspro, e duro incontro,
Che ci può far vn petto,
Cui stimola il furor de l'empia Aletto.
Già già veder mi pare il fier Tiranno,
In van conuerso in rabbia
Sbuffar, e imperuersarsi,
E'n vano incrudelir ne i corpi nostri,
E da le nostre piaghe,
Vscir di sangue in vece
Riui di vera gloria,
E co'l nostro morir hauer vittoria.
Hor perche più spediti,
Più liberi, e più sciolti
Possiam far il tragitto
Da questa mortal vita,
Ad vn'altra immortal, & infinita,
Entriamo tutti in casa,
La qual consecraremo in tempio à Dio.
E'l rimanente de le facultadi,
Perchè il poter non venga
De i rapaci nemici,
Ma'n seruigio di Dio, resti impiegato,
Tutto daremo à poueri, e quel poco
Di tempo, che ci auanza
Occuparemo in fare orationi,
Ch'alhor da noi son vinti
Del mondo i graui inganni,
Quando scarchi di colpe
Di pura fede à Dio spiegamo i vanni.

IL FINE.

Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.

2. Cor. 9.

L'Angelo.

FE isca industre Agricoltore il seno (ga,
De la gran Madre, e seme in copia spar
Acciò co'l tempo poi quindi assai larga
Messe raccolga, onde sia pago à pieno.
Che, s'infecondo è'l seme, esser ben pote,
Quanto esser può'l terren ben coltiuato,
Che grano n'vscirà vile, & ingrato,
E del Cultor saran le voglie vote.
Cecilia è ben seminatrice anch'ella,
Ed opre buone sparge, e parlar pio,
Di seme in vece sì gradito à Dio,
Che'n pregio vince ogni pregiata stella.
Il campo è l'alma, mentre il vel mortale
La ricopre, e la cinge, e vien ben colta,
Quando ad vnirsi à Dio tutta è riuolta,
E ben oprando al Ciel dispiega l'ale.
Hor quindi impari ogn'vn, e cerchi insieme
Sparger ne l'alma sua pietade, e fede,
Se brama hauer da Dio larga mercede,
Che mal frutto non può render buō seme.